

Mario Morcellini\*  
Giovambattista Fatelli\*\*

I viaggi nel tempo, come insegnano i romanzi di H. G. Wells o i film come *Ritorno al futuro*, possono essere scomodi e anche molto pericolosi. La manipolazione delle vicende passate, lo sappiamo tutti ormai, potrebbe perturbare gravemente importanti equilibri, sconvolgere le esistenze, avere perfino conseguenze mortali. Le incursioni nel tempo che invece propone l'accoppiata satellitare RaiDoc/Rai-Futura, attraverso l'esplorazione sagace di un magazzino sterminato, sono assai meno rischiose, ma per fortuna anch'esse sono in grado di rimettere in discussione elementi consolidati, il lato buono della manipolazione, e sollecitare riflessioni non superficiali e non solamente anti-qualche. Anzi. Proprio in questi giorni il canale tematico targato Rai propone un interessante percorso nella memoria attraverso la riscoperta di un programma «storico» degli anni Sessanta, di cui è stata presentata un'anteprima, venerdì scorso, agli studenti della Facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma.

**Il primo kolossal-rivista della tv**

Si tratta di un programma ben noto a un certo target generazionale che veleggia ora oltre i cinquant'anni, assai meno familiare ai ventenni che potrebbero sentirsi autorizzati a considerare già *Drive in* un esempio di archeotelevisione. Forse della *Biblioteca di Studio Uno* non hanno mai neppure sentito parlare. Eppure, se già *Studio Uno* è da tempo uscito dalla storia della televisione per entrare trionfalmente nella mitologia catodica, che cosa dire di questa sua costola quasi d'élite, il primo kolossal-rivista della tv italiana, secondo le parole di Aldo Grasso?

Già i numeri aiutano a capirne di più almeno sull'impegno con il quale è stato prodotto: 160 interpreti, fra attori e cantanti, più di mille comparse, 150 ambientazioni scenografiche per sole otto puntate, di un'ora ciascuna. Ma non dicono molto sullo stile, sul garbo, sulla lieve cifra ironica con cui quel lavoro è stato pensato, scritto, realizzato e interpretato. E con cui anche, se si può dire, è stato visto da un pubblico più alla buona e più ingenuo di

“**Leggerezza, garbo, romanzi sceneggiati, Raisat ripescava dagli anni 60 «La biblioteca di Studio uno» e il Quartetto Cetra, la mostra all'università e gli studenti sbalordiscono**

# Meditate gente in bianco e nero era una signora tv

quello odierno, certamente, ma anche meno distratto, meno nevrotico, meglio disposto ad entrare disarmato nel circuito della seduzione mediale, ancora digiuno di «guerre dell'etere». La cornice era quella di una tivù in bianco e nero, educata e bucolica, che è stata già fin troppo celebrata nel giro dei soliti intossicati, fra gli spacciatori di nostalgia a buon mercato. Chi non ricorda i ricordi in bianco e nero delle sfigate generazioni nomadi di Salvatore? Chi non ha mai pensato di offrire una patente di piena riabilitazione, magari con un biglietto di scuse, a Ettore Bernabei, il grande deus ex machina di quella stagione televisiva? Ma fortunatamente, la presentazione, cui hanno partecipato il direttore Giovanni Blasi e il suo team, si è svolta all'università: un luogo in cui le classi d'età avanzata ogni giorno si confrontano con gli studenti, con chi guarda alle vicende della storia, quella spicciola inclusa, non come una trama intessuta di esperienze, come un ambiguo esercizio mnemonico, ma più o meno come a una materia da studiare. Proprio grazie a questo confronto, guardando anche le bocche spalancate dei più giovani di fronte a qualche assaggio delle performances di un Quartetto Cetra in grandissimo spolvero, è possibile svolgere sull'argomento, e sulla memoria in generale, qualche considerazione non

momentanea, o almeno non limitarsi a un «come eravamo» che si limita a spandere un effetto flou e nello sfumato abbellisce ogni porcheria, o al solito «coccodrillo», mai avaro di elogi, verso una televisione che non c'è più.

**Uno «Studio uno» fatto di passione**

Dal momento che le otto puntate vengono riproposte (a partire da ieri), mi pare sia legittimo abbozzare almeno qualche suggerimento di lettura. Anzitutto mi piacerebbe che questi formidabili «romanzi condensati» non fossero visti con il solito occhio distratto. In televisione, si sa, la distrazione è di casa, soprattutto quando casualmente ci si imbatte nel famoso e «inattuale» bianco e nero: scatta subito e implicitamente la sindrome del tempo che passa, delle teste che si sono imbiancate, dell'adipe che deborda. Vale per i vecchi, ma non per i giovani, e forse non vale in assoluto. Mi piace pensare invece che la *Biblioteca di Studio Uno* venga vista non come un evento passato che ci scorre davanti per caso, ma con un pizzico di concentrazione. In primo luogo perché se lo merita. Lo spettatore, qualunque sia l'atteggiamento di partenza, si accoglierà dopo un po' che il programma è stato fatto con passione. Non lo raccontano solo le enciclopedie, lo dicono con un entusias-

Una scena dal «Conte di Montecristo» che propone Raisat



**Papa o no, «Karol» in onda E il calcio rinvia De Gasperi**

Anche se il Conclave elegge il nuovo pontefice, stasera dovrebbe andare regolarmente in onda su Canale 5 la seconda puntata della fiction *Karol*, un uomo diventato Papa. Dal fronte Rai: la fiction si conferma il motore trainante, *Orgoglio 2* domenica su Raiuno è stato il programma più visto della prima serata (29,95%), mentre De Gasperi l'uomo della speranza girata da Liliana Cavani sarà trasmessa da Raiuno come previsto lunedì 25 la prima puntata, ma la seconda, martedì 26, è stata rinviata al 27 per evitare lo scontro con la semifinale di *Champions League* Milan-Psv Eindhoven (in programma su Sky).

**Una fiction su padre Kolbe con Sting ufficiale nazista**

Sarà l'attore Renzo Arata a interpretare padre Massimiliano Kolbe in *Heftig Himmel* («Cielo Violento»), fiction in quattro puntate della televisione di Stato tedesca Rtd, in lavorazione da giugno. Il film sul francescano polacco, canonizzato da Giovanni Paolo II il 10 ottobre 1982, partirà da fatti storici per affrontare il tema dei lager nel periodo che va dal 1941 alla fine del nazismo. La regia è del giovane berlinese klaus Bermann. Il cast si completa con nomi di primo piano come Hanna Schygulla, Julian Sands, Mikal Heltai e la partecipazione della rockstar Sting nel ruolo dell'ufficiale nazista, che perseguita padre Kolbe.

simo che spesso non ha perso neppure un gramma gli stessi protagonisti. I cantanti costretti a recitare negli abiti di scena, gli attori che accettavano la parte di un muto pur di figurare in una puntata. Un parterre di personaggi del cinema, del teatro, della musica e della televisione, armati di tutto punto in bravura e soprattutto autoi-

ronia, di cui è stato difficile rivedere l'uguale. Le professionalità erano forse meno eclettiche di quelle odierne, più intrise di un modesto spirito provinciale, ma i cantanti si potevano spaventare all'idea di recitare e gli attori erano addirittura atterriti da quella di cantare. Che tenerezza, di fronte alla versatilità contemporanea, in

cui basta muovere la bocca, far vedere le gambe o piazzarsi semplicemente davanti alla telecamera (non sto pensando a Costantino, ve lo giuro).

Insomma, a costo di essere banali, se nel fare una cosa ci si impegna e ci si diverte, si vede. Anche a distanza di tempo. Però occorre un minimo di attenzione. E questo ci porta a un secondo consiglio, che consiste nell'invito ad estendere l'attenzione alle particolarissime qualità del format, che è a tal punto multimediale da non sembrarlo a volte per niente. Sarà la leggerezza della mano, sarà qualcosa che potremmo definire il Cetra touch, ma laddove appare solo televisione, c'è invece di tutto: il teatro, è ovvio, e poi la canzone ma anche l'opera lirica, e il balletto, e il cinema, almeno come orizzonte di riferimento; ma, soprattutto c'è la letteratura, quella più grande insieme a quella spesso ingiustamente considerata più piccola: *l'Odissea* e *Lo strano caso del dottor Jeckyl, Via col vento* e *Il Conte di Montecristo*. E non solo questo potpourri letterario non soffre e non s'avvilisce nella «riduzione» a uno stesso formato, peraltro mai dimentico dell'originale, ma s'infarina d'ironia e divertimento; accade anche che i librai confessino che, in seguito alla trasmissione, le vendite dei rispettivi libri si siano impennate. A Marcuze tutto questo non avrebbe fatto né caldo né freddo, ma Sant'Agostino, più modestamente, sarebbe già stato molto contento di essere riuscito a far entrare qualcuno in libreria.

**Godiamocela, avremo sorprese**

Infine, anche per non rendere la visione troppo impegnativa e perciò assolutamente controproducente, diamo solo un'ultima «dritta». Sarebbe bello se, nel bel mezzo di tanta memoria, ci dimenticassimo un po' di più della dimensione lineare del tempo, quella che ci induce a considerare automaticamente il bianco e nero come il passato, il colore come il moderno, la gioventù come l'ascesa, la vecchiaia come il declino. Dovremmo provare qualche volta a navigare dentro un flusso circolare e pensare come se tutto fosse già accaduto, e nello stesso tempo tutto dovesse ancora accadere, come se tutti gli episodi già successi possano avere una nuova vita, dirci qualcosa d'altro, qualcosa di più, riscoprire un valore esemplare e diverso laddove tutto sembrava o stabilito una volta per sempre, o irrigidito dalla critica, oppure perduto nelle nebbie del tempo. Ricordiamo con piacere, senza cedere alla celebrazione o, peggio, al rimpianto. Potremmo, non senza qualche sorpresa, avere di fronte non un oggetto impagliato ma un'esperienza viva, che ci racconta qualcosa di nuovo che ancora non sapevamo.

\*preside della facoltà di scienze della comunicazione dell'università

La Sapienza, Roma

\*\*docente di scienze della comunicazione della Sapienza, Roma

# le domeniche di gianni rodari.

riemergono dagli archivi de l'unità i racconti più strampalati e divertenti.

a cura di vichi de marchi

in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

# l'Unità

fabio bolagnini / exploit

